RASSEGNA internazionale

L'occidente guarda a Nimeiri

La visita del presidente sudanese, generale Nimeiri, a Londra, conclusa ieri, ha fornito ai commentatori politici britannici l'occasione per fare il punto sull'« esperimento » politico avviato a Khartum dopo l'eccidio dei dirigenti comunisti, nell'estate del '71, e per svolgere considerazioni che vanno al di là dello vicende interne sudanesi per investire le prospettive generali in questa parte dell'Africa, dal punto di vista della « strategia » delle grandi potenze.

Il Sudan, sottolineava martedì il *Financial Times*, porgendo il benvenuto all'ospite, « guarda a occidente »: gli avvenimenti seguiti alla crisi del '71 e, tra questi, l'accordo sottoscritto nel febbraio del '72 ad Addis Abeba per la composizione del conflitto nel sud, hanno indubbiamente avviato non soltanto un processo di distacco dalla cooperazione con i paesi socialisti (con l'eccezione della Cina e della Romania), ma anche una revisione dei legami con l'Egitto (i due « vice » di Nimeiri, Babakr Awadallah e Khaled Hassan Abbas, considerati pro-egiziani, sono in esilio al Cairo, molti altri ufficiali sono stati allontanati, il contingente sudanese è stato ritirato dalla sponda occidentale del Canale di Suez) e con la causa araba (le relazioni economiche e politiche con il Kuwait e l'Arabia saudita, legati alle grandi compagnie petrolifere, si sono invece rafforzate).

Il regime militare, scrive il giornale londinese, pone ora l'accento sul lato « africano » della sua politica estera, che, esso afferma, comporta comunque vantaggi per lo schieramento anti-israeliano.

Ma l'interesse delle potenze occidentali viene sollecitato da altri aspetti della politica africana di Nimeiri, o, se si preferisce, del ruolo che Khartum può svolgere nel continente. Il corrispondente diplomatico del *Times*, A. M. Rendel, guarda soprattutto all'« influenza stabilizzatrice » — nel senso della conservazione — che esso può esercitare, nel momento in cui la situazione nel « corno dell'Africa » suscita in occidente « preoccupazioni dovute soprattutto alla tarda età dei *leaders* dei due paesi più influenti della regione »: l'imperatore di Etiopia, Hailè Selassiè, e il presidente del Kenia, Kenyatta.

Rendel cita a questo proposito due saggi, dovuti rispettivamente all'inglese Clapham e all'israeliano Abir, pubblicati dall'*International Institute for Strategic Studies*, e ne riferisce le conclusioni. In Etiopia, la presa del regime imperiale sui quadri dirigenti dell'esercito è limitata ai gradi più alti e alle generazioni più anziane: la possibilità che « un regime nazionalista radicale, diretto da ufficiali dei gradi medi » succeda a quello attuale non è da escludere; conflitti più o meno aperti sono in atto, d'altra parte, con il mondo islamico, rappresentato dentro i confini imperiali dall'Eritrea ribelle e dalla forte minoranza somala; fuori di essi, dalla Repubblica somala e dall'ex-Somalia francese, oggi « Territorio francese degli Afar e degli Issa » (TFAI). La Repubblica somala, al pari della Repubblica democratico-popolare dello Yemen del sud, ha imboccato una via progressista e ha buone relazioni con l'URSS; il TFAI, sull'altra sponda del Mar Rosso (di qui l'interesse « strategico » dei due saggisti) è inquieto e il dominio francese non può essere considerato una realtà permanente.

In quale misura il regime di Khartum può fare da argine alle tendenze nuove? Il *Times*, che abbiamo citato più innanzi, dà atto a Nimeiri dei suoi sforzi, ma la sua risposta è più che prudente. Il potere del generale, constata l'articolista, riposa, a conti fatti, su un « vuoto politico », che la creazione dall'alto della « Unione socialista sudanese » non ha colmato; il suo puntello resta l'esercito, nel quale sono stati incorporati gli ex-combattenti della guerriglia secessionista (addestrati da Israele), e, almeno per l'immediato futuro, non se ne vedono altri.

Anche per questo il regime militare ha bisogno dell'aiuto occidentale e il suo massimo esponente è andato a Londra per chiedere un « gesto tangibile » su questo terreno. Portavoce ufficiosi hanno vantato non senza impudenza i « meriti » acquisiti con la repressione anticomunista (« Abbiamo risolto un problema per l'occidente nell'Africa centrale e dovremmo esserne ripagati a usura »).

e. p.

Denunciata da un medico brasiliano

Tratta di schiavi organizzata dagli agrari in Brasile

Migliaia di contadini del Nord-Est venduti ai grandi proprietari

RIO DE JANEIRO, 30

Migliaia di contadini del Nord-Est del Brasile sono stati venduti come schiavi a dei proprietari terrieri dello stato brasiliano di Goias. La scoperta è stata fatta grazie a un medico, Giltamar Da Silva Gomes, che era stato chiamato d'urgenza, qualche giorno fa, per curare un contadino sfuggito alla tratta degli schiavi.

Il contadino si era ferito gettandosi da uno delle centinaia di camions, stracarichi di uomini, donne e bambini, che percorrono la strada da Pernambuco a Goias.

Il contadino, che è stato raccolto nella località di Ibotirama, ha dichiarato che tutto quello che ricevevano da mangiare durante i dieci giorni di viaggio erano delle gallette e dell'acqua; era inoltre proibito scendere dal camions, se non sotto la sorveglianza dei loro custodi armati. « Quando ho compreso che sarei stato venduto come schiavo, egli ha affermato, sono saltato dal camions, lasciandovi la mia famiglia, nella speranza di salvarli dopo aver preso contatto con le autorità ».

Il contadino, il cui nome non è stato rilevato per timore di rappresaglie, si trova sotto sorveglianza medica anche per lo stato di deperimento dovuto al la mancanza di alimentazione.

Gli abitanti di Ibotirama hanno rivelato che una media di 4 camions di schiavi passa quotidianamente attraverso questa località durante la notte, e che questa cifra si eleva a 20 nell'epoca del raccolto.

Gli uomini, le donne e i bambini vengono condotti verso le « haciendas » dei grandi agrari, ai quali vengono venduti per una cifra di circa 154 dollari a testa.

* * *

GINEVRA, 30

La commissione dell'ONU sui diritti dell'uomo è stata informata che una piccola tribù nomade di indiani Ache, nel Paraguay, è stata quasi totalmente sterminata. Gli Ache costituivano una pacifica tribù primitiva accampata nella foresta.

Quasi tutti gli uomini sono uccisi mentre le donne giovani sono state vendute come schiave al prezzo di circa 5 dollari a testa.

Precisa denuncia di Makarios

«Grivas vuol tentare un colpo di stato»

Le forze di Cipro in allarme da una settimana

NICOSIA, 30

Il Presidente Makarios ha direttamente accusato oggi per la prima volta il generale George Grivas — che da tempo organizza bande di terroristi nell'isola — di preparare un colpo di Stato per rovesciare il suo governo. « Ma qualsiasi tentativo di un colpo di Stato da parte di Grivas — ha detto l'arcivescovo — non ha alcuna possibilità di successo ed è votato al fallimento. Ciò non esclude la possibilità che il generale compia lo stesso un tentativo ».

Il presidente ha fatto questa dichiarazione rispondendo ad una domanda rivoltagli da un giornalista alla sua conferenza stampa mensile. Il giornalista aveva sollecitato una dichiarazione del presidente in merito alle voci secondo cui Grivas tenterebbe un colpo di Stato domenica, cioè nel giorno anniversario dell'inizio della campagna clandestina dell'EOKA contro il governo coloniale britannico a Cipro, il 1. aprile 1955.

Le forze di sicurezza di Cipro sono in stato di allarme da una settimana e tutte le manifestazioni previste per il giorno dell'EOKA sono state annullate. Il presidente ha anche annunciato la costituzione di uno speciale reparto di polizia, incaricato di « reprimere il terrorismo ».

Gli osservatori politici a Nicosia rilevano che la decisione di Makarios di creare una nuova forza di polizia tende a confermare le informazioni secondo cui egli non sarebbe in grado di fare assegnamento sulla guardia nazionale in caso di deterioramento della situazione. La guardia nazionale è sottoposta il controllo di ufficiali greci e il suo comandante in capo, generale Charalampopoulos, dipende dallo stato maggiore greco.

Il Presidente degli USA intende mantenere le forze americane nel Sud Est asiatico

Minacciose dichiarazioni di Nixon contro il Vietnam

Grossa campagna montata dal Pentagono con interviste assurde rilasciate dai piloti liberati dai vietnamiti - Una vergognosa operazione dietro la quale stanno problemi di carriera e la riscossione delle altissime paghe arretrate - Van Thieu lunedì incontra Nixon - A Parigi il GRP denuncia il sabotaggio della normalizzazione nel Sud Vietnam

HANOI — Ufficiali americani e nord-vietnamiti nel campo di Nga Tu So, nella periferia di Hanoi, mentre controllano, giovedì scorso, le operazioni preparatorie della partenza dell'ultimo gruppo di piloti prigionieri

WASHINGTON, 30

Il Presidente Nixon ha voluto ieri sera sottolineare, con un messaggio radiotelevisivo di breve durata dedicato insieme alla politica estera e al congelamento dei prezzi della carne sul mercato americano, la conclusione delle operazioni per il ritiro delle forze americane dal Sud Vietnam e per il rientro dei prigionieri statunitensi. Lo ha fatto con una serie di gravi affermazioni, che da un lato rappresentano le più serie minacce lanciate contro il Vietnam dopo la conclusione degli accordi di Parigi, e dall'altro contengono la riaffermazione del ruolo della potenza americana come « indispensabile guardiana della pace e della libertà del mondo libero ».

Il Presidente ha naturalmente esaltato, più che difeso, la propria politica nel Vietnam, alterando disinvoltamente i fatti (« Il 18 dicembre scorso le nostre speranze di pace erano così grandi e i nord-vietnamiti ci bloccarono al tavolo della conferenza » per cui egli ritenne « necessario ordinare nuovi attacchi aerei su bersagli militari nel Nord Vietnam per rompere il punto morto »). E, poi, passando alle minacce, ha elencato una serie di « violazioni » degli accordi da parte della RDV affermando testualmente: « I capi del Vietnam del Nord non dovrebbero avere dubbi sulle conseguenze cui andrebbero incontro violando l'accordo ».

Le « violazioni » di cui Nixon accusa Hanoi, su cui agita di nuovo la minaccia dei B-52, sono le « infiltrazioni » di truppe nel Sud, già smentite da RDV e GRP, il fatto che la RDV non abbia « dato conto di tutti i dispersi americani » (cosa che non compete ovviamente alla RDV, che però si è dichiarata disposta a collaborare con gli americani per una ricerca che sarà lunga e difficile. Basti pensare a quanti aerei possono essere caduti, coi loro piloti, su giungle e montagne disabitate), e non hanno « ritirato le truppe dal Laos e dalla Cambogia » (su cui si accaniscono invece i B-52 americani).

La pretestuosità di queste accuse è evidente. Ma esse si inseriscono in un quadro più vasto, e quindi più allarmante, che appare diretto a giustificare qualsiasi altra azione Nixon intenda intraprendere in Indocina. Da un lato si tratta di tener testa all'ondata di critiche provenienti da vari settori del Congresso contro la continuazione dello impegno statunitense contro la Cambogia; dall'altro di giustificare il mantenimento di grosse forze militari nell'Asia sud orientale, pronte ad intervenire dovunque sia ritenuto necessario. E poiché nella realtà non vi è alcun atto presente concreto dei vietnamiti sul quale fondarsi, Nixon non ha esitato ad evocare le loro « colpe » passate. Egli ha accennato soltanto all'« eroismo » dei prigionieri, ma contemporaneamente il Pentagono dava il via ad una serie di interviste di piloti liberati, scelti accuratamente, tra i circa 600 rientrati in USA, i quali hanno fatto un tale elenco di atrocità, segregazioni al buio per anni, ferite lasciate incancrenire, eccetera, da sollevare legittimamente la domanda come mai uomini tanto maltrattati siano sopravvissuti e, più ancora, rientrati in patria in condizioni fisiche eccellenti. La risposta è tuttavia pronta: « Ci ha sostenuti la fede in dio, negli Stati Uniti e nel Presidente ».

Fra i piloti più assurdamente impegnati in questa campagna vi sono alcuni « assi » dell'aviazione USA che, abbattuti sul Vietnam, si affrettarono a fare dichiarazioni contro la guerra. Ora se ne discolpano, accusando le « insostenibili torture » di essere responsabili del loro cedimento. Al fondo della questione vi è, molto più concretamente, il problema della carriera, e delle paghe arretrate, che in molti casi ammontano a centinaia di migliaia di dollari.

Quanto ai reduci dal Vietnam (dove dal 1965 sono passati 2 milioni e mezzo di soldati americani, 56.000 dei quali vi sono morti oltre 300.000 sono rimasti feriti) Nixon non ha saputo fare altro che lanciare un « appello » al popolo americano perchè li aiuti. Meno validi dal punto di vista propagandistico, spesso ostili alla politica di Nixon, essi sono in realtà abbandonati a se stessi.

* * *

SAIGON, 30

Il dittatore di Saigon, Nguyen Van Thieu, sarà lunedì a San Clemente in California, per incontrarsi con il Presidente Nixon. Partirà da Saigon domani, preceduto dallo ambasciatore americano Bunker, che è partito oggi per preparare l'incontro. Thieu, dopo la visita negli Stati Uniti, tornerà a Saigon passando per l'Italia, l'Inghilterra, la Corea del Sud e Formosa. In Italia sarà il 9 aprile e il programma prevede un incontro con Paolo VI e con il Presidente italiano Leone.

Tra oggi e domani partono da Saigon tutti i soldati americani che facevano parte della commissione militare quadripartita, compreso il loro capo, gen. Gilbert Woodward. Il capo della delegazione della RDV, gen. Le Quang Hoa, partirà domani per Hanoi accompagnato dal capo della commissione militare del GRP, gen. Tran Van Tra, il quale dopo Hanoi si recherà a Pechino, Mosca e Parigi, per rientrare poi a Saigon. Oggi il gen. Tran Van Tra ha dichiarato a Saigon che « la pazienza del governo rivoluzionario provvisorio ha un limite. Noi ci riserviamo il diritto di rispondere a tutte le violazioni; a tutte le azioni aggressive, ed a punire il regime di Saigon come si merita ».

Il generale alludeva alle continue violazioni della tregua da parte dell'esercito di Saigon, che si sono tradotte in grossi scontri sia a nord di Saigon, nella zona di Tong Le Chan, e presso Huè.

* * *

PARIGI, 30

(a. p.) « GLI USA non hanno ancora rinunciato al loro impegno politico e militare nel Vietnam del Sud »: su questa pesante accusa del ministro di Stato del GRP, Nguyen Van Hieu, s'è accesa una violenta polemica tra le due parti sud-vietnamite che ha dominato tutta la quarta seduta della conferenza preliminare alla Celle Saint Cloud.

Van Hieu ha documentato la sua accusa in questi termini: la conclusione del ritiro delle truppe straniere dal territorio sud vietnamita è un avvenimento storico che rappresenta una grande vittoria per tutti i vietnamiti, qualunque sia la loro tendenza politica. Il popolo sudvietnamita può finalmente diventare padrone del proprio destino. Ma il disimpegno americano non è totale: nel Vietnam del sud restano circa 20 mila ufficiali e soldati americani mascherati da civili. l'America continua a fornire importanti mezzi bellici a Saigon per sostenere a tutti i costi la politica di Van Thieu. Questi, dal canto suo, forte dell'appoggio americano, si oppone al ristabilimento delle libertà democratiche previsto come misura preliminare dagli accordi di Parigi. Se la politica di Van Thieu non muta, e cioè se gli Stati Uniti non cessano di appoggiarlo, i problemi del Vietnam del Sud non potranno essere risolti.

Padre Thi: « Gli USA sono responsabili della repressione nel Sud Vietnam »

Sicuramente 1.500 detenuti politici sono già stati uccisi - Episodi di resistenza nelle prigioni di Thieu

Padre Nguyen Dinh Thi è un sacerdote cattolico sud - vietnamita; il suo nome è già conosciuto fra quelli degli animatori del Movimento dei cattolici al servizio della nazione e come autorevole portavoce in Europa di numerose associazioni saigonesi che si oppongono al regime di Thieu e che costituiscono uno dei settori più vivi della « terza componente » politica sud - vietnamita. E' venuto in Italia per parlare dei suoi compatrioti rinchiusi nelle prigioni e nei campi di concentramento di Thieu (il loro numero varia fra i 200 e i 300 mila) delle responsabilità statunitensi nel prolungamento della crisi, della dimensione dello scontro che continua. Aveva parlato la settimana scorsa a Milano; giovedì sera si è incontrato a Roma con i giornalisti e con gruppi di giovani cattolici, nel corso di una riunione organizzata dal Comitato per la salvezza dei prigionieri politici sud-vietnamiti e presieduta dallo scrittore Raniero La Valle.

Giovedì è stato il giorno in cui lasciavano Saigon le ultime truppe combattenti americane ed in cui gli ultimi piloti prigionieri, colpevoli di mostruosi crimini, venivano rilasciati dai nord-vietnamiti. E padre Thi ha iniziato il suo discorso proprio dalla situazione delineatasi nei due mesi successivi alla firma dell'accordo di Parigi. « E' triste — ha detto il sacerdote — essere uno specialista delle sofferenze degli altri, cioè dei prigionieri politici sud-vietnamiti, ma non possiamo che esserlo e dobbiamo ancora lanciare un grido di dolore ».

Gli Stati Uniti — ha aggiunto — hanno cercato per anni di dominare il popolo vietnamita, con la potenza del dollaro, con la tecnica cosiddetta moderna, con i bombardamenti, con gli arresti, le prigioni, i campi di concentramento. Fino a pochi mesi fa il rumore delle bombe era più forte delle grida lanciate da chi era rinchiuso nelle carceri; ma gli arresti in massa sono cominciati fin dal 1955 e si sono mantenuti, da allora ad oggi, su una media mensile di quattromila, tanto che si può calcolare che in più di diciott'anni oltre sette milioni di sud-vietnamiti sono stati direttamente colpiti dalla repressione.

Per questo padre Thi ha posto sullo stesso piano i bombardamenti e le campagne di arresti, ponendo quindi in evidenza le chiare responsabilità americane e sottolineando come « cessati ora i bombardamenti tutta la forza che resta è convogliata nella repressione ». Dei campi di concentramento e degli arresti in massa — ha aggiunto il sacerdote — si è cominciato a parlare da pochi mesi, nonostante alcune denunce isolate, ma ben documentate, degli anni scorsi. Infatti è stato soprattutto con la reazione alla offensiva rivoluzionaria di un anno fa che l'affare è scoppiato, dopo che Thieu aveva deportato migliaia di persone dalla provincia di Quang Tri, perchè impaurito dall'atteggiamento popolare verso il GRP, atteggiamento a cui il dittatore saigonese non può contrapporre un sostegno di massa, che non ha, ma che cerca di sostituire con un controllo sulla popolazione attraverso tre armi: innanzitutto il dollaro; quando il dollaro non basta la repressione. La terza arma di Thieu — ha detto padre Thi — è il crocefisso.

Il sacerdote ha mostrato lettere giuntegli clandestinamente da Saigon ed ha parlato di documenti governativi di cui sono riuscite ad impadronirsi alcune associazioni di opposizione. Sono cronache terribili di torture e sevizie fisiche e morali, di distruzione o dispersione di famiglie, elenchi di persone scomparse nel nulla e che, forse, corrispondono a quei cadaveri, vestiti nell'uniforme nera dei prigionieri, visti galleggiare nel mare, al largo delle coste sud-vietnamite. Bambini, che hanno entrambi i genitori detenuti, sono stati classificati come orfani e fatti adottare all'estero. Perfino dei secondini sono stati arrestati. In un filmato proiettato prima che padre Thi parlasse erano state mostrate foto e scene — riprese clandestinamente in alcune prigioni — che mostravano le condizioni in cui erano ridotte persone sottoposte a tortura. 1.500 detenuti — ha aggiunto il sacerdote — hanno firmato i documenti di scarcerazione, ma il loro destino è sconosciuto.

Circa il crocefisso, definito terza arma di Thieu, padre Thi ha detto che il capo del regime saigonese non gode dell'appoggio dei non cattolici sud - vietnamiti e che quindi l'atteggiamento della minoranza cattolica — i cui uomini però occupano la gran parte dei posti di potere — sarà decisivo nel futuro politico del Paese. A questo proposito, dopo aver citato l'opposizione dell'arcivescovo di Saigon alla costituzione del partito cattolico « Libertà » filo-regime, Nguyen Dinh Thi ha detto — e questo punto è stato evidenziato anche da La Valle — che Thieu si incontrerà con il Papa per poi affermare di avere ricevuto una benedizione vaticana.

r. f.

Preciso ammonimento ad evitare vecchi errori

Hanoi: «Nixon non ripeta la politica del passato»

Ribadito l'interesse e l'impegno della RDV a rispettare pienamente l'accordo di pace Ma nel Sud rimangono aperti gravissimi problemi per l'ostruzionismo USA e saigonese

Dal nostro inviato

HANOI, 30.

A poco più di due mesi dalla firma dell'accordo di Parigi, ad Hanoi si è tratto un primo bilancio sul funzionamento del meccanismo della pace, dopo che ieri con l'ultimazione del rilascio dei prigionieri ed il ritiro delle truppe combattenti americane è stata completata l'applicazione di punti importanti dell'accordo, anche se con un giorno di ritardo rispetto a quanto stabilito a Parigi. « Il ritardo di un giorno — ha scritto il " Nhandan " — non è importante; importante è invece vedere se gli americani cessano il loro impegno nel Vietnam oppure no ». Il completamento delle due operazioni dimostra da una parte che i vietnamiti rispettano scrupolosamente l'accordo e dall'altra che, quando gli americani lo vogliono, quanto è stato stabilito a Parigi viene applicato con precisione quasi cronometrica, al contrario di quanto accade in molti altri casi, cioè quando gli USA dimostrano cattiva volontà.

Ma, per dare un giudizio complessivo sull'applicazione degli accordi di Parigi, si dice ad Hanoi, si deve partire dalla risposta a queste domande: chi è l'aggressore e chi l'aggredito? Chi è il vincitore, negli accordi, e chi lo sconfitto?

Quando la RDV proclama che gli accordi di Parigi sono una grande vittoria non fa questo per propaganda o per trionfalismo, ma perchè il desiderio di pace è profondamente radicato nel cuore di questo popolo, che null'altro ha mai chiesto se non che cessi l'ingerenza straniera. Mantenere la pace è « una posizione di principio non solo per il popolo vietnamita ma per gli interessi dei popoli di tutto il mondo », è stato detto più volte. Il perchè è semplice: solo con la pace il Nord potrà costruire il socialismo e il Sud realizzare la concordia nazionale.

« L'accordo corrisponde alle nostre aspirazioni — si ribadisce ad Hanoi — allora perchè dovremmo violarlo? ». Su questa base si esprime complessivamente ottimismo sul futuro, anche se si tratta di un ottimismo intelligente, che non nasconde le difficoltà e i pericoli per la pace, soprattutto in riferimento alla situazione nel Sud Vietnam.

Nel Sud, si dice ancora ad Hanoi, il problema principale è l'applicazione delle libertà democratiche, condizione indispensabile per la cessazione reale delle ostilità, che continuano, e per realizzare la concordia nazionale; ma è chiaro che si deve « costringere il nemico ad applicare gli accordi ».

Se è vero che l'apertura della Conferenza consultiva tra le due parti vietnamite è un fatto positivo, resta vero che la natura del regime di Thieu non è cambiata, nè sembra che gli americani vogliano lasciare il loro fantoccio, al quale continuano a fornire armi e consiglieri militari mascherati nei modi più fantasiosi.

In questi ultimi tempi gli USA hanno aperto consolati praticamente in tutte le città del Sud Vietnam, e si può affermare che non saranno certo là per svolgere funzioni di stato civile e rilasciare visti, ma evidentemente per coordinare l'azione del nuovo esercito di « consiglieri civili », la cui cifra si fa ascendere a ventimila persone. E' fuori luogo ricordare che l'intervento degli USA nel Vietnam è iniziato con 16.000 consiglieri inviati da Kennedy?

E' chiaro che gli USA vogliono giocare la carta del neocolonialismo, ma per fare questo hanno bisogno di un loro governo, e il governo Thieu è un governo di guerra. Per questo motivo la pace e la democrazia sono parole d'ordine fondamentali, una posizione di principio corrispondente non solo all'esigenza profonda di tutta la popolazione, e particolarmente della popolazione del Sud, troppo stanca della guerra, delle distruzioni, della miseria, ma il più efficace strumento di lotta contro la dittatura di Thieu. Tutto dipende dalla buona volontà delle parti in causa. La RDV e il GRP l'hanno dimostrata in mille modi, gli americani meno, Thieu quasi nulla. Ma in ogni caso è la volontà degli USA che sarà decisiva per questo. E il « Nhandan » ieri ribadiva: « Non seguire vecchie tracce in una nuova situazione è un avvertimento e un consiglio ».

Ieri, ad Hanoi, la cerimonia del rilascio dell'ultimo gruppo di prigionieri americani si è conclusa nel primo pomeriggio, alle 15,30, quando l'ultimo C-141 ha lasciato la pista dell'aeroporto di Gia Lam, con il suo carico di piloti liberati. La partenza è avvenuta di fronte ad una trentina di giornalisti americani, venuti da Saigon e da Vientiane, e ad una folla piuttosto numerosa che ha seguito l'avvenimento.

I prigionieri avevano lasciato un campo che si trovava alla periferia di Hanoi, non lontano dal quartiere di Kham Tien raso al suolo in dicembre.

Poco dopo, a Gia Lam sono saliti sugli aerei, di fronte ad una folla di circa cinquemila persone venuta ad assistere alla loro partenza. I prigionieri, dal loro autobus all'aereo, hanno percorso a piedi circa cento metri, fra due ali di gente; ma i loro sguardi non si posavano sui vietnamiti: cercavano di non vedere i rappresentanti di questo popolo che li ha battuti militarmente e generosamente trattati nella prigionia, come non li vedevano quando dall'alto dei B-52 seminavano morte e distruzione.

Massimo Loche

* * *

HANOI, 30.

Il governo nordvietnamita — informa l'AFP — ha diramato oggi una dichiarazione in cui accusa gli Stati Uniti e il governo di Saigon di commettere « gravi violazioni » della tregua nel Vietnam del Sud e di altre disposizioni dell'accordo di Parigi.

Il mancato rispetto della tregua e il proseguimento delle operazioni militari in Cambogia e nel Laos creano — afferma la dichiarazione — una situazione « estremamente grave e minacciano direttamente la pace ».

La lira perde valore

(Dalla prima pagina)

pubblica ragione le loro divergenze).

Al Senato, frattanto, il PRI ha deciso — secondo quanto riferisce l'*Agen-parl* — di negare al governo la delega per la riforma della pubblica amministrazione. La decisione verrà annunciata ufficialmente soltanto la prossima settimana. Per adesso, comunque, la questione è stata tolta dal calendario dei lavori del Senato, in seguito a un accordo intervenuto l'altro ieri nella riunione dei capi-gruppo di Palazzo Madama. La richiesta di un rinvio era stata avanzata dal rappresentante del PRI: ad essa si erano uniti altri gruppi, tra cui quello del PCI.

All'interno della DC il dibattito pre-congressuale si è concentrato sulla sorte del centro-destra. Il basista on. Galloni sottolineava ieri che il recente discorso di Andreotti a Sora « *ha proposto una modifica sostanziale della linea politica su cui si regge il suo governo* »: con i socialisti è stato chiuso ogni dialogo, mentre « *viene data una risposta negativa all'iniziativa politica presa dall'on. Tanassi e viene respinta la richiesta repubblicana di un cambiamento di indirizzo della politica economica* ».

Nel confronto interno democristiano sono intervenuti nuovamente ieri, l'on. Moro e il senatore Fanfani. Il primo per criticare vivacemente l'inerzia democristiana di fronte al dialogo politico (« *al quale tutti eravamo stati invitati* », ha detto, riferendosi al discorso di Fanfani al Consiglio Nazionale). Il secondo per fare intravvedere la possibilità della creazione nella DC di una maggioranza basata su di un accordo triangolare tra fanfaniani, dorotei (Rumor-Piccoli) e tavianei.

Moro, che ha parlato a Milano, ha ribadito la propria opinione circa il « *grave errore* » compiuto con la creazione del governo attuale, affermando che « *gli avvenimenti che si sono susseguiti dimostrano che la proposta di un governo di transizione non preclusivo era non solo giusta ma realizzabile* ». Oggi, quindi, ha soggiunto l'esponente d.c., ci si trova a discutere in presenza di un governo che, a differenza dei due monocolori presieduti da Leone, « *non si riconosce come fattore di chiarificazione ma si propone come espressione di una scelta politica* » A questa difficoltà, ha detto Moro, si aggiunge « *la stentatissima e contrastata conduzione del dialogo* ». Si è riconosciuto che esiste il problema dei socialisti, ma « *dobbiamo rilevare che l'iniziativa è deludente* ». « *Non vorremmo* — ha detto ancora Moro — *che al Paese toccasse di vedere risolvere questo problema al di fuori di scelte impegnative per il semplice logoramento della formula adottata: temiamo che in tal caso, insieme alla formula, si logorerebbe qualche altra cosa con rischi non piccoli per la democrazia italiana* ».

Fanfani, che ha parlato a Firenze e Pistoia, si è riferito essenzialmente alla questione della costituzione di una maggioranza interna nello « Scudo crociato ». Egli si è richiamato — per indicare i momenti felici della DC — al 18 aprile '48, alle elezioni politiche del '58 (che furono pilotate dallo stesso Fanfani alla testa della DC) e alle elezioni del '72 (per le quali Forlani ebbe il merito di evitare « *previste dure perdite* »). Il presidente del Senato ha parlato, quindi, della necessità di una maggioranza « *ricca di un comune patrimonio programmatico e decisa ad attuarlo senza esitazioni, arricchendolo con l'apporto dei suggerimenti costruttivi delle minoranze, ma contemporaneamente difendendolo dalla corrosione delle intermittenti riserve della maggioranza stessa e dalle eventuali iniziative indisciplinate della minoranza* ». Un accenno di Fanfani alle liste che in questo momento, cioè appena all'inizio della campagna pre-congressuale, hanno ottenuto oltre il dieci per cento dei voti, è stato interpretato come l'indicazione di una maggioranza fanfaniana-dorotea-tavianea.

Lo sviluppo della discussione nella DC dirà se questa interpretazione è quella esatta. Ciò che è chiaro fin da ora è che Fanfani non ha precisato quale dovrebbe essere il programma di questa futura, ipotetica maggioranza dc. Uno dei rappresentanti di quella che dovrebbe essere la « triplice » maggioritaria dc, il ministro tavianeo Gaspari, ha attaccato duramente i socialisti parlando a Chieti. Egli ha difeso il discorso di Sora di Andreotti, definendo « *reazioni insolenti* » le polemiche risposte del PSI.

L'on. Granelli, della corrente dc di Base, ha dichiarato che, con il discorso pronunciato a Sora, Andreotti « *ha rotto a destra gli argini di una precaria centralità* », affidando al governo il « *compito prevalente di ostacolare ogni avvicinamento al PSI* ». Criticando la segreteria dc, Granelli ha aggiunto « *che non tocca solo a Tanassi stabilire rapporti col PSI, ma l'on. Tanassi non ha colpa se chi dovrebbe pilotare il dialogo in nome del Partito di maggioranza relativa non lo pilota* ». L'on. Gui, moroteo, ha dichiarato che la nuova maggioranza dc deve crearsi nello sforzo per « *uscire dalla precarietà e risalire la china della decomposizione della nostra vita pubblica, economica e sociale* ».

Approvato dal CIPE

Inflazione sfrenata e ancora regali al padronato nel « Piano '73 »

In una situazione di caos, nel quale il governo non riesce nemmeno a prefigurarsi un aspetto fondamentale qual è il livello di svalutazione della lira, il Comitato dei ministri per la programmazione economica ha approvato ieri il *Piano annuale 1973*. Si tratta di un documento di 63 pagine ma, nonostante la sua ampiezza, non riesce ad apportare molto di nuovo al quadro generalmente negativo della politica economica del governo.

Si prenda la questione dello aumento dei prezzi da cui dipenderà, con il livello d'inflazione, anche la dimensione del potere d'acquisto. Il governo afferma che ritiene possibili « azioni di sostegno della domanda e misure specifiche di contenimento dei prezzi ». Quali misure, dopo dieci mesi di annunci non seguiti da fatti, non è dato capire. In cambio il governo ha già adottato misure specifiche per l'aumento dei prezzi: IVA svalutazione monetaria, prezzi agricoli, attacco alla legge per la casa.

La fiscalizzazione dei contributi assicurativi, torna a ripetere il documento, sarà proposta al Parlamento come « organica alla riforma sanitaria ». Se l'abbuono dei contributi si aggiunge alla svalutazione, l'effetto inflazionistico a favore del padronato si raddoppia, e questo non dovrebbe essere ritenuto ammissibile; la riforma sanitaria non c'è (l'estensione dei trattamenti gratuiti a tutti i cittadini e l'impianto delle Unità sanitarie locali è da venire), quindi la riduzione dei contributi *oggi* non aiuterebbe la riforma sottraendo altre disponibilità finanziarie per lo sviluppo del Servizio sanitario.

Occupandosi del *sistema tributario* il documento ripete un giudizio — l'IVA farebbe diminuire le entrate dello Stato — che è già smentito dalle entrate del primo bimestre. Nulla si dice, invece, circa una possibile revisione che tenga conto delle caratteristiche negative dell'imposta. Si prevede l'aumento del 10 per cento delle imposte, ma non una revisione della « platea » dei contribuenti, rivedendo la posizione dell'imposta sui salari e dei redditi di lavoro che diminuisce quel potere d'acquisto su cui si dice di voler fondare la ripresa.

Il piano dell'Umbria

(Dalla prima pagina)

cioè, ha annunciato una politica di « contrattazione » degli insediamenti industriali piccoli e medi, ai quali andrà il sostegno della Finanziaria, a patto però che essi rispondano alle finalità generali del piano: occupazione qualificata; riequilibrio territoriale; lotta alle posizioni parassitarie o speculative.

Terza grossa scelta del Piano è il forte impegno sul terreno dei servizi sociali e, al loro interno, sulle questioni della scuola. Il piano prevede infatti la scolarizzazione gratuita, totale, per gli alunni della scuola dell'obbligo e per un terzo degli studenti della scuola media superiore fino all'università.

Il Piano presentato questa sera — come è stato sottolineato nel corso della conferenza stampa — costituisce il momento di arrivo di due anni di intenso impegno della Regione sui problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Umbria. C'è stato, in questi due anni di vita dell'Assemblea regionale, un positivo e fecondo intreccio fra lotta sindacale e di massa nelle fabbriche e nelle campagne e l'iniziativa delle assemblee elettive, in particolare del governo regionale.

Da questo intreccio di lotta di massa e di impegno istituzionale, è scaturita una proposta di pianificazione regionale che esprime due esigenze: da un lato, quella di fornire un quadro di riferimento *politico* per le lotte del *movimento* sindacale, molto forte in Umbria; dall'altro, quella di avere al più presto una modifica della generale politica economica del paese, mancando la quale, i processi di emarginazione e impoverimento dell'Umbria, finora fronteggiati abbastanza bene, faranno sentire tutto il loro peso negativo.

Con la presentazione, in Consiglio il 12 prossimo, si apre anche la fase della « consultazione » democratica nell'intera regione. La proposta che la Giunta ha elaborato — in un rapporto di forte unità fra comunisti e socialisti — verrà ora esaminata e discussa dagli enti locali, dai sindacati, dalle forze economiche, dai partiti dell'opposizione. Il quadro politico regionale si presenta oggi, in Umbria, molto meno deteriorato di quello nazionale. La DC umbra è, per molti versi, concorde col tipo di discorso programmatico maturato dalle sinistre: c'è però, in questa DC, la fuga da un impegno chiaro di lotta al governo di centro-destra. Il dibattito sul piano presentato questa sera, potrà dunque, costituire una importante occasione di chiarificazione politica all'interno della DC e dell'intero schieramento politico della regione.